

Iolanda Poma

GABRIEL MARCEL (1889-1973) NARRATORE DELL'IO FILOSOFICO

Nel 2013 si celebra il quarantesimo anniversario della morte di Gabriel Marcel (1889-1973). Questo genere di ricorrenze, che celebrano un personaggio contando il volgere degli anni a partire dalla fine della sua esistenza e dall'interruzione del suo pensiero, sembra inevitabilmente recare con sé l'ombra dell'evento che ha occasionato la commemorazione, proiettando una luce malinconica sul soggetto ricordato, quasi a misurarne, con inesorabili forzature, la capacità di permanenza o sopravvivenza nel contesto attuale del pensiero, soppesandone eredità, tradimenti e dispersioni, discendenze legittime e illegittime. L'effetto tristemente necrologico, potremmo dire, può poi facilmente prodursi se, come nel caso di Marcel, gli anni che sono intercorsi fra quella fine e questa celebrazione non lo hanno degnamente riconosciuto.¹ Credo quindi più rispettoso e più fedele allo spirito di Gabriel Marcel, onorarne la memoria celebrandone la vita; la vita di chi, pur non essendo più, resta nondimeno presente, con il racconto della propria esistenza con cui egli testimonia la vitalità del proprio pensiero, come si ricava dai suoi scritti autobiografici, in realtà poco frequentati anche dagli specialisti: oltre all'intervista *Gabriel Marcel interrogé par Pierre Boutang*,² l'autobiografia *En chemin vers quel éveil*?³

In questi scritti Marcel non tace l'angoscia agghiacciante per la morte che sente vicina, ma nello stesso tempo sabotava la possibilità di sigillare, con essa, la "fine" della sua vita. Infatti, egli non tace nemmeno l'esperienza di aver già incontrato nella propria esistenza l'eternità, o l'al di là della vita, e di aver avvertito la presenza di chi, conosciuto e amato, non è più ormai su questa terra: salta così l'ovvia cronologia e ripartizione degli eventi secondo un

¹ Come sottolinea X. Tilliette, parlando di una "fase di stagnazione" in cui sono attualmente approfondite le ricerche marceliane (X. Tilliette, Prefazione a I. Poma, *Gabriel Marcel. La soglia invisibile*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2008, p. 9).

² Rilasciata nel 1970 e pubblicata nel 1977, Editions J.-M. Place, Paris (in seguito con la sigla GM).

³ G. Marcel, *En chemin, vers quel éveil?*, Gallimard, Paris 1971; trad. it. di L. Alterocca, *In cammino verso quale risveglio?*, Istituto Propaganda Libreria, Milano 1979 (in seguito con la sigla EC).

“prima” e un “dopo”, che sembrerebbe strutturale allo stesso racconto autobiografico, e salta anche la separazione netta, incontaminata, di vivi-morti, di nascita-morte, di cui celebrare anniversari. Questo il primo elemento ever-sivo – cronologico e ontologico – che sottrae Marcel a innocui momenti commemorativi. Un secondo elemento potenzialmente trasgressivo dell'autobiografia marceliana rispetto alle aspettative di chi celebra anniversari e di chi studia autobiografie sta in questo: negli anniversari l'attenzione si concentra su un uomo, su un individuo nella sua singolarità, il suo pensiero, la sua storia, e anche qui sembra immediata l'associazione con la scrittura autobiografica, che è scrittura del Sé. Ora, su questo punto Gabriel Marcel produce un effetto di forte impressione, perché il suo racconto di sé è abitato dagli altri, dall'alterità, senza cui non sussisterebbe quel racconto stesso: deciso argomento contro il solipsismo e la solitudine, che si evince proprio dal genere di scrittura che dovrebbe celebrare, per mano di chi si racconta, la Soggettività.⁴

1. *Gli altri nel racconto di sé*

Molti filosofi si sono affidati al genere autobiografico: basti ricordare, fra le altre, le impressionanti *Confessioni* di Rousseau o il deflagrante *Ecce homo* di Nietzsche. L'autobiografia: la scrittura che racconta un tempo lungo una vita; il lascito che spetta di diritto a coloro che, giunti a un'estremità significativa dell'esistenza, riconoscono nel percorso compiuto qualcosa in sé degno di essere raccontato, e nello spessore temporale del percorso la trama di una storia, nella cui unicità si riflette il legame con la storia di ognuno e di tutti. Racconto di sé che è anche pellegrinaggio della memoria, inedita acquisizione di consapevolezza: ritorno a sé per liberarsi di sé con un atto riconoscente di congedo.

Gabriel Marcel non fa eccezione, anche se, come capita a ogni essere storico che, pur ripetendo l'identico percorso biologico di nascita-vita-morte, lo suggella in modo unico e irripetibile, anch'egli lascia nel suo racconto un'impronta individuale indelebile. Nei suoi scritti autobiografici sono racchiusi tutti i caratteri propri del genere. Sicuramente il bisogno inesausto di scalfire il muro d'incomprensione intorno alla propria opera, dovuta al suo carattere ibrido, troppo sfuggente per i commentatori⁵ che, nella smania di trovare a

⁴ Come ricorda Hans Jonas, «nessuno, tranne un folle, ha mai preso sul serio il solipsismo (...). Il monologo assoluto è la prerogativa del folle» (H. Jonas, *Organismus und Freiheit. Ansätze zu einer philosophischen Biologie*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1973, p. 52; trad. it. a cura di P. Becchi, *Organismo e libertà*, Einaudi, Torino 1999, p. 45).

⁵ Cfr. EC 12, it. 12.

esso collocazione, hanno accettato di lui un'immagine distorta, ch'egli risolutamente respinge: quella di "filosofo esistenzialista cristiano", affibbiatagli da Sartre,⁶ una qualifica che Marcel non ritiene di potersi attribuire per quel pudore che contraddistingue il suo parlare di Dio e della trascendenza.

Nel gesto di scardinamento di collocazioni blindate e per favorire una più giusta comprensione della sua opera, Marcel dà quindi a essa prospettiva, allestisce quella profondità esistenziale che come un'ombra precede, segue e accompagna la scrittura. Egli alza il velo sullo sfondo esperienziale su cui si staglia la sua opera: l'orizzonte che va oltre lo scritto filosofico e che nutre il suo scrivere. Ad esempio, la passione investita nella direzione della collana *Feux croisés-Terres et âmes étrangères*, in cui riluce la sua costante «volontà di intersoggettività»,⁷ presente già in tempi in cui il tema non era ancora da lui argomentato. Come figura sullo sfondo, lo scritto filosofico da solo non basta. Non basta, ad esempio, per comprendere l'impatto che la Prima Guerra ebbe sulla sua esistenza:⁸ quella «*morsure du réel*»,⁹ la ferita che sfregia il pensiero, dandogli un'espressione tragica; scuote dall'ipnosi idealistica e allontana ora Marcel da «quelle ricerche così astratte e così maldestre», contenute nella prima parte del *Journal métaphysique*, attribuite «alle condizioni di comodità e di sicurezza nelle quali mi trovavo allora» (EC 80, it. 72). L'agiatezza rende comodamente astratti. Ma a escludere un pensiero di pura idea è l'essere-al-mondo, che coincide per Marcel con l'essere-con-gli-altri. Allora si dissolve l'astratto, attratto dall'incontro inaggrabile con l'altro. D'altronde le sue conversioni (quella filosofica e quella al cattolicesimo) avvengono alla luce d'incontri reali: è il rapporto con una persona, e non con un libro, a fare la differenza, a illuminargli il cammino filosofico da intraprendere.¹⁰ Lo stesso accade per la conversione al cattolicesimo, che si trova catturata nella trama dell'intersoggettività.¹¹

L'incomprensione però che più ferisce Marcel non riguarda tanto la sua produzione filosofica quanto la sua opera drammaturgica. È il rincrescimento per un teatro che è stato più letto che rappresentato, mancando il suo

⁶ Cfr. EC 21, it. 20.

⁷ Cfr. EC 133, it. 116.

⁸ Cfr. EC 89, it. 79.

⁹ G. Marcel, *Du refus à l'invocation*, Gallimard, Paris 1940, p. 89; trad. it. di L. Paoletti, *Dal rifiuto all'invocazione*, Città Nuova, Roma 1976, p. 95. Ricorda la poesia di Paul Celan, contenuta nella raccolta *Filamenti di sole*: «La traccia di un morso, nel luogo inesistente./Anche quella/tu devi combattere,/da qui» (P. Celan, *Poesie*, Meridiani Mondadori, Milano 1998, p. 703). In Marcel è l'evento d'irruzione del reale che assente il suo pensiero, a quel tempo ancora dimentico (idealisticamente) del reale. Non è un morso, una puntura che addormenta, ma che, come un antidoto, risveglia dal torpore di un pensiero adagiato su di sé.

¹⁰ Deluso dal manuale di storia della filosofia, viene colpito invece in modo sconvolgente dall'incontro con il professore della classe di filosofia (cfr. EC 60-61, it. 54-55).

¹¹ La lettera con cui Mauriac lo invita a uscire dallo stallo, l'esempio di Du Bos e la testimonianza incarnata resa dagli amici (cfr. EC 137-139, it. 120-121; EC 214, it. 188).

compimento: «Avevo la sensazione profonda di un'ingiustizia (...). Ero, e sono ancora convinto che un'opera drammatica degna di questo nome deve vivere sulla scena, deve essere incarnata» (EC 129, it. 113). Spesso chi scrive la propria autobiografia sente di aver subito un'ingiustizia o di essere stato vittima d'incomprensione da parte dei contemporanei. Allora il messaggio nella bottiglia va al lettore futuro, agli altri a cui egli affida il compito di comprendere ciò che egli è stato, ciò che fu la sua vita.¹² D'altronde, anche nell'atto di parlare di sé, gli altri sono sempre anche fisicamente presenti: ammettendo l'incapacità di scrivere le proprie memorie, preferisce farsi interrogare dall'altro, nella persona di Pierre Boutang, e nell'opera *En chemin*, a causa della tarda età, è costretto a dettare ad altri il racconto della propria vita, che dedica ad altri: a Marcel Belay e a Siegfried Foëlz, sacerdote di Dresda il quale, sfidando la censura, aveva pubblicato una scelta di testi di Marcel. In Foëlz egli riconosce il suo figlio spirituale: il racconto di sé si affida a un'altra esistenza per continuare in essa; l'eredità reca il gesto della gratitudine, per colui nel quale la filosofia marceliana ha incontrato la Realtà che ne ha onorato il pensiero nella carne cruda dell'esistenza concreta, e dandogli la certezza di non aver pensato inutilmente.¹³

Il profilo esistenziale e filosofico di Marcel si modella dunque sulla radicale relazionalità del soggetto e sull'esperienza centrale dell'intersoggettività. Ora, è di particolare ed efficace effetto che questa centralità del rapporto Io-Altro, cardine del suo pensiero e della sua vita, emerga con particolare evidenza proprio dalla scrittura autobiografica, cioè da una scrittura consacrata al racconto del Sé. È incredibile quanto, nella scrittura di sé, siano presenti gli altri, sino al punto da arrivare a sospettare che l'autobiografia sia più un'ermeneutica del rapporto con l'Altro che non un'ermeneutica del Sé. Questo forse perché sono i rapporti con l'altro, con gli altri, densi di ambiguità e di equivoci e incomprensibili anche nella loro positività, nella realtà di scambi fecondi ma non per questo meno misteriosi nel loro significato, è insomma tutto ciò a urgere e a germinare in una scrittura di sé. L'autobiografia cioè si presenta come il tentativo inesausto di raggiungere quel chiarimento e quel riconoscimento che sono mancati alla vita "vera". Un tentativo di chiarimento che, in quanto anche "artificio letterario", non può che mantenere e rilanciare l'equivoco. L'autobiografia è perciò apertura sull'alterità, da cui il soggetto, che parla dicendo "io", dichiara di sentirsi vulnerato. Impossibile la solitudine. La scrittura autobiografica tocca questo snodo concettuale in maniera decisiva. Nell'autobiografia, forma per eccellenza di «scrittura dell'io», dovrebbe scontatamente prevalere un discorso dell'identità. Eppure, proprio in questa scrittura dell'Io consacrata al Sé, quello che si dice è che è im-

¹² Cfr. EC 16, it. 16.

¹³ Cfr. EC 248-251, it. 217-220.

possibile questa autoreferenzialità; impraticabile la chiusura combaciante dell'Io con Sé, perché c'è sempre (dell')Altro. La vincolatezza ad altri è un fatto ineludibile, senza il quale sembra impossibile dire di aver vissuto.

2. «*La mia storia non mi è trasparente: è la mia storia proprio perché non mi è trasparente*»¹⁴

Accettiamo allora l'invito di Marcel a entrare nella sua storia, di cui egli, pur con grande pudore, non nasconde nemmeno gli aspetti più intimi o scabrosi, perché *tutto* appare importante, così come tutto importa a una riflessione filosofica sulla storia (anche la storia del singolo individuo). Non è un caso che il genere autobiografico scaturisca in tutta la sua piena forza creativa a partire dall'Illuminismo, nell'età della scoperta luminosa della soggettività, ma soprattutto nel tempo in cui, spazzate via le tradizionali gerarchie, si risignifica l'esperienza, dando voce a realtà fino ad allora silenziate e censurate dallo spazio verticalizzato dal pensiero. Ecco quindi l'importanza di una scrittura concreta e vitale, che si coniuga in prima persona e che riabilita il quotidiano, il marginale e il vissuto, ossia l'uomo nei suoi molteplici appigli alla realtà, tutto ciò che specifica il suo essere e stare al mondo.

Il collegamento fra il racconto di sé e una riflessione filosofica sulla storia è confermato dall'appassionata difesa marceliana del carattere storico della propria opera, contro la tendenza a sottrarla al tempo, «vale a dire a separarla dal suo contesto *événementiel*» (EC 12, it. 12), essendo un grave errore pensare a un nucleo permanente del pensiero¹⁵ e all'opera filosofica come a una «totalità intelligibile e sottratta alla durata» (EC 170, it. 150). Lo sa chi scrive la propria autobiografia: il passato su cui egli lavora continua a vibrare nella propria scrittura, non è un tempo morto, un materiale inerte e a disposizione: potremmo dire, un *passa-tempo*. Il tempo della propria vita, ricordato nell'atto dello scriverne, parla e palpita e duole come sostanza viva e vitale: *non passa mai*. E non passa mai perché, fin dal suo scaturire nel presente, il tempo resiste a una facile assimilazione nel pensiero. Marcel registra una discrasia, piuttosto che la fluidità di un passaggio che sarebbe in grado di compattare, costruttivamente, il tempo in un concetto: occorre riconoscere «il mistero del tempo, bisogna forse dire la distorsione temporale (...)». Ciò che mi si imponeva era, piuttosto, la discontinuità dei *presenti*. Ma questo plurale quanto ci urta! Il presente non è consacrato per definizione alla singolarità? Forse è il caso di dire che il mistero del tempo è al centro di tutto

¹⁴ G. Marcel, *Être et Avoir*, Éditions Universitaires, Paris 1991, p. 91; cura e trad. it. di I. Poma, *Essere e Avere*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999, p. 107.

¹⁵ Cfr. GM 32.

quello che ho pensato, senza essere riuscito affatto a incapsularlo in qualcosa che somigli a una teoria (...). Dovrò ritornare in seguito sul carattere, ai miei occhi sempre più enigmatico, che presenta in realtà ciò che siamo portati sconsideratamente, credo, a considerare come il nostro inquadramento temporale» (EC 72, it. 64-65).¹⁶

Nel racconto il passato torna dunque a manifestare la vitalità del presente. È un effetto naturale della scrittura autobiografica: «Non soltanto ricordo con chiarezza, ma *risento* letteralmente il disinganno (...) che provavo allora»; «Quello fu un attimo di grazia che palpita in me ancor oggi»; «Il ricordo mi commuove ancor oggi»; «Fremo retrospettivamente ricordando»; e, ripensando alla sua reazione alla dichiarazione di guerra: «quei giorni (...) mi sono rimasti presenti quasi carnalmente». ¹⁷ Nell'atto del ricordare, che è un rivedere come-fosse-ora, ecco – gesto di devozione per una mamma morta troppo presto – l'immagine della zia che lascia un fiore sul davanzale di una finestra dell'albergo dove anni prima il padre e la madre di Marcel avevano soggiornato: «*sento ancora fremere dopo quarantaquattro anni in me l'emozione indicibile provocata da quel gesto, 1893-1926-1970*; fra queste date, fra questi momenti, separati da intervalli tanto lunghi e da una trasformazione quasi inconcepibile del quadro in cui si è svolta la mia vita, si sveglia in me una specie di misteriosa consonanza musicale, una sorta di melodia del silenzio per la quale non trovo parole» (EC 33-34, it. 31, corsivo mio). 1893: data del soggiorno dei suoi genitori; 1926: data del ritorno di Gabriel con il padre e la zia nella stessa stanza d'albergo; 1970: data in cui Marcel ne scrive. Egli rivive nel qui-ora quell'evento, quell'avvenimento datato, che si è dato una sola volta, unico, irripetibile, singolare, che si sottrae al pensiero e resiste all'oggettivazione, ma che risuona, quasi rimbomba, facendo tremare la roccia del sepolcro, nel doppio numero degli anni che separano le date: ricorrenze casuali e altrettanto uniche e irripetibili che ritornano a trentatré, quarantaquattro, settantasette anni di distanza.¹⁸ La scrittura (1970) è il gesto rammemorante un altro gesto di memoria (1926), riguardante qualcosa che Marcel non ha vissuto (1893): risuona intensa, moltiplicata, l'assenza del non-vissuto, nel gesto che ne testimonia.¹⁹

¹⁶ Trad. leggermente modificata.

¹⁷ Le citazioni si trovano rispettivamente in EC 23, it. 22; 124, it. 108; 123, it. 108; 58, it. 52; 91, it. 81.

¹⁸ Sulla singolarità assoluta della data e dell'avvenimento, vedi J. Derrida, *Schibboleth. Pour Paul Celan*, Galilée, Paris 1986.

¹⁹ Questa enfasi sull'assenza del non-vissuto materno si trova anche nell'autobiografia di Rousseau, che con il padre celebra la figura della madre, mai conosciuta, con la lettura dei libri a lei appartenuti (cfr. J.-J. Rousseau, *Les confessions*, in Id., *Œuvres complètes*, éd. par B. Gagnebin-M. Raymond, Gallimard, Paris 1959-1995, vol. I, pp. 7-8; trad. it. di G. Cesarano, *Le confessions*, Garzanti, Milano 2009, pp. 7-8). Rousseau e Marcel condividono quest'esperienza di un rapporto indiretto con la madre assente, che li abitua all'irrealtà o all'oltre-realtà (il rapporto letterario-romanzato con la realtà e la fantasticheria in Rousseau; la scrittura teatrale e le esperienze parapsicologiche in Marcel).

Il presente, nella sua pluralità, *i presenti*, che diventano passato indisciplinato e indisciplinabile a un ordine lineare, fa sì che la comprensione del tempo, anche per colui che l'ha vissuto in prima persona, avvenga sempre solo *après coup*, a cose fatte e concluse: «Mi augurerei che questo modesto libro (...) abbia almeno il vantaggio di mettere in rilievo quei collegamenti che sono stati, fino a oggi, quasi sempre lasciati da parte, e *confesso molto volentieri che in certi momenti ne ho avuto io stesso una consapevolezza assai insufficiente*» (EC 170, it. 150, corsivo mio). L'autobiografia diventa l'impresa di acquisire, da parte di colui che scrive, tramite la parola, la misura delle proprie azioni, che fanno del proprio fluire nel tempo un'esistenza invece storica. È una parola, quella autobiografica, che non esamina frontalmente la propria vita, come un oggetto da misurare geometricamente («si è davvero in grado di svincolarsi da quella che è la propria vita per considerarla, o addirittura giudicarla?», EC 13, it. 13),²⁰ ma che, dandole forma verbale, agisce facendone la storia e la verità, secondo una forma non autarchica o autistica di parola, formando a giochi fatti la coscienza di ciò che è accaduto.

E molte cose si capiscono per la prima volta *solo ora*, a grande distanza: «È la prima volta, ne sono quasi certo, che mi capita di riflettere su questo tipo di delusione provata spesso (...) negli anni dell'adolescenza» (EC 24, it. 22). Sentendo Marcel, si potrebbe dire che nell'autobiografia, nel racconto retrospettivo del già noto, *accada qualcosa d'inedito*. L'inedito è certo quello delle cose che per la prima volta si scrivono e di cui non si trova traccia in alcun altro scritto («Tutto quanto ho scritto, non credo di averlo mai espresso da nessuna parte, e tuttavia è essenziale», EC 59, it. 53). Ma inedito è anche il riconoscimento di qualcosa di nuovo *in ciò* che avevamo da sempre sotto gli occhi: nel già vissuto, si presenta al ricordo una "prima volta". Sembra confermarlo Marcel quando – è quasi un intercalare del suo discorso – ripete espressioni come "Credo di capire oggi", "Lo capisco forse per la prima volta così chiaramente". Quell'elemento di novità deriva dal fatto paradossale di una costitutiva, strutturale non-presenza immediata del soggetto al proprio vissuto e al proprio tempo, che egli comprende solo a posteriori, nell'esercizio della riflessione e della memoria: «Una situazione non si riduce mai alla coscienza che siamo suscettibili di prenderne al momento stesso» (EC 88, it. 78); «Ma quello che vedo oggi, abbastanza chiaramente, l'ho totalmente avvertito all'epoca della quale parlo in questo momento? Non posso assicurarlo» (EC 117-118, it. 103). Ciò fa sì che l'esperienza passata si presenti come *nuova* nell'improvviso rivelarsi del suo senso che può sprigionarsi solo *a distanza* da colui che l'ha vissuta e agita. Questo movi-

²⁰ Su questo si veda anche, in G. Marcel, *Le mystère de l'être*, vol. I: *Réflexion et mystère*, Aubier, Paris 1951; trad. it. di G. Bissaca, *Il mistero dell'essere*, Borla, Torino 1987, le lezioni VIII e IX («La mia vita» e *Il senso della «mia vita». Identità e profondità*).

mento implica l'inevitabile confessione di radicale inadeguatezza e incomprendimento del filosofo "al presente". Seguendo le parole di Marcel, ci è consentito pensare che il filosofo non sia immediatamente presente a se stesso; e anche la comprensione di sé, che prende forma nella scrittura autobiografica, avviene affidandosi ad altri, inevitabilmente quindi "in sua assenza": «È possibile che più tardi, quando non ci sarò più, gli altri riusciranno a scorgervi dentro più chiaramente di me» (GM 33).

La non-presenza è anche quella del filosofo al proprio tempo. È il caso dell'avvento della Prima Guerra: di ritorno dalle vacanze estive, Marcel confessa di non aver avuto il minimo presentimento di una catastrofe che sembrava allora impensabile.²¹ È questa una testimonianza ricorrente nella ricostruzione che molti intellettuali fanno della loro personale reazione alle grandi, sconvolgenti vicende storiche: l'incapacità di riconoscere il pericolo, di fiutare la calma prima della tempesta. Ed è un'esperienza d'incomprensione che diventa snodo teorico di un'ermeneutica storica drammatica, per la non-contemporaneità dell'agente all'atto, per la sfasatura e il ritardo strutturali tra l'evento e la sua comprensione, che esige la necessità del momento ri-costruttivo. In realtà, dopo l'esperienza della Prima Guerra, agli inizi degli anni Trenta, Marcel comincia a temere con angoscia il risveglio nazionalista in Germania. Ma, sebbene condanni la superficialità arrogante degli intellettuali, egli riconosce *ora*: «*allora* ebbi solo una consapevolezza imperfetta dell'avvenimento»; «Sono per altro ben lontano dal pretendere di aver visto sempre chiaro»; «Constato però come sia difficile ricostruire quale poté essere il mio vero stato d'animo durante tutto quel periodo»; «Questa disgregazione, posso dire con tutta sincerità di averla prevista, o almeno presentita?».²²

La costitutiva inadeguatezza rispetto ai fatti non legittima peraltro il filosofo a esonerarsi da un impegno reale e concreto, ma implica per Marcel la presa di coscienza di non far parte degli "uomini d'azione".²³ Di fronte all'opportunità scartata di entrare a far parte della Resistenza, Marcel giustifica tale astensione con la «coscienza precisa che avevo delle mie carenze e delle mie deficienze a livello dell'azione». Anche se considera di essere stato solo «relativamente inattivo; perché ho avuto, a torto o a ragione, la sensazione che i miei scritti fossero, nonostante tutto, in qualche modo degli atti» (EC 184, it. 162): come dire che l'azione propria del filosofo, il suo impegno, è an-

²¹ Cfr. EC 55-56, it. 50; EC 80, it. 71.

²² Le citazioni si trovano rispettivamente in EC 149, it. 130; 178, it. 157; 183, it. 161; 222, it. 194.

²³ Hannah Arendt offre un'analisi dell'inimicizia storica tra uomini d'azione e di pensiero, che risale a una differenza strutturale tra agire e pensare, anche all'interno di ogni uomo, come fa intuire il verso di Paul Valéry, "*Tantôt je pense et tantôt je suis*" (cfr. H. Arendt, *The Life of the Mind*, Harcourt Brace Jovanovich, New York-London 1978; trad. it. di G. Zanetti, *La vita della mente*, Il Mulino, Bologna 1987, in particolare la parte dedicata alla volontà).

zitutto nell'opera filosofica. Per questo, nell'inverno 1941-1942, quando riceve da Padre de Lubac l'invito a tenere una conferenza, decide di parlare della speranza, per l'urgenza di un tema in un tempo che portava a disperare, per mantenere viva la tensione di tutti verso la liberazione.²⁴

«Questa vita è stata, in larga misura, tributaria degli avvenimenti e, direi quasi, felicemente, perché non avrei voluto avere la sensazione di aver vissuto al margine di tali avvenimenti. Essi mi hanno così profondamente colpito che continuano ancora a sconvolgermi quando li evoco» (*GM* 112). Pur non essendo uomo d'azione, Marcel è però legato agli avvenimenti e alle vicende del mondo, che «si collocano in una specie di campo magnetico che si estende attorno alla mia vita e dal quale essa prende il suo senso» (*EC* 255, it. 223). Per questo egli invita a fare attenzione, nell'interpretazione delle sue opere, alla cronologia, perché «gli incontri, gli avvenimenti sono essenziali» (*GM* 32), perché spezzano il quadro di una rappresentazione lineare della propria vita, provocando interferenze sulla registrazione dei fatti in sequenza ordinata e prevedibile, trasformando la sua stessa biografia «in una specie di rapsodia» non premeditata (*EC* 211, it. 185). L'incontro con l'altro e l'irrompere delle vicende dà allo scorrere del tempo la forma di una temporalità vissuta in cui la realtà «educa» il suo pensiero, all'inizio molto astratto: «mi sono completamente trasformato sotto la pressione degli avvenimenti» (*GM* 94). Questa necessaria concretezza lo porta a considerare gli avvenimenti, per giudicarne la giustizia e la verità, ponendo sempre primariamente attenzione ai contesti e alle persone reali,²⁵ disdegnando, anche rispetto a temi di scottante attualità come l'aborto o l'omosessualità, i giudizi astratti di una riflessione teorica,²⁶ riconoscendosi impossibilitato a impegnarsi nella formulazione di un'etica sistematica: «In fondo i problemi di etica mi si sono posti soprattutto in forma drammatica» (*GM* 94).

3. *Verità e poesia del racconto autobiografico*

Altro tratto caratteristico del genere autobiografico, che emerge dalla scrittura marceliana in modo non scontato, riguarda il patto di veridicità con l'interlocutore, ascoltatore o lettore, che esige da parte dell'autore di essere sincero e autentico. Ora, si è già visto come l'*auto*-biografia, che dovrebbe parlare di Sé, in realtà parli inevitabilmente di altro e di altri. Qualcosa di analogo accade per l'*auto*-biografia, che dovrebbe vantare un grado di attendibilità, misurato sul riferimento a fatti storici e documentati, e che, pur senza

²⁴ Cfr. *EC* 184-185, it. 163.

²⁵ *EC* 227, it. 199.

²⁶ Cfr. *GM* 105-106.

tradire il mandato dell'autenticità, si scopre invece intessuta di commistioni impure di elementi reali e di finzione. L'autobiografia, che rispetto al romanzo autobiografico deve fare a meno del suo gioco di finzione, non se ne distingue così nettamente: nell'atto descrittivo della vita di un individuo rientrano il reale e il fittizio, perché essi non sono estranei alla vita stessa di chi decide, non a caso, di *raccontarsi*. L'identità autobiografica è quindi un'*identità* a pieno titolo *narrativa*, che esprime un processo dinamico in cui chi scrive rifigura la propria identità, integrandovi tutte le storie veridiche o di finzione che ne compongono la storia. Certo, l'obiettivo è di avvicinarsi il più possibile alla realtà per come è stata – in questo il suo gesto di veridicità – ma questa realtà è già *non più* la sola realtà, dal momento che viene ricordata, raccontata e affidata alla scrittura. L'identità che ne emerge è il frutto di un processo d'interpretazione della propria esistenza: chi racconta di sé è *soggetto e oggetto del proprio racconto* (riflesso che però non rimanda, come sembrerebbe, ad alcuna esperienza di potere). L'autobiografia intensifica il processo di comprensione proprio delle scienze dello spirito, dove il soggetto conoscente e l'oggetto da conoscere sono l'umanità di colui che interroga e di colui che si fa interrogare. In maniera iperbolica, nella scrittura autobiografica: scrittura dell'io che scrive di sé. Ma solo superficialmente questo incontro può essere interpretato come occasione d'enfasi dell'identità, poiché, al contrario, in esso ciò che emerge del soggetto è tutta l'intima alterazione e l'intrinseca irrealtà. Si potrebbe dire che valga per l'io dell'autobiografia ciò che Celan scrive della poesia: «*La poésie ne s'impose plus, elle s'expose*». ²⁷ Il soggetto allora, più che come un'*identità narrativa*, come l'ha definita Ricoeur in *Soi-même comme un autre*, dove è ancora forte l'aspetto costruttivo di un'identità che si costituisce nel racconto che offre di sé – e che ancora *s'impone* – è da pensare piuttosto come un'identità che si decostruisce, esponendosi: l'identità di un io poetico. Quindi la sua sincerità non ha niente di “realistico”, e non ha senso misurarla con questo metro.

Proprio perché la storia della propria vita non è semplicemente l'elenco cronologico di fatti, la sua scrittura richiede l'apporto dell'immaginazione. *Vale per la propria storia*: «I termini di Goethe – *Wahrheit und Dichtung, verità e poesia* – si devono applicare ad ogni autobiografia degna di tale nome» (EC 16, it. 16). *E vale per la Storia*: «Forse nell'ordine dell'immaginazione creatrice potevamo maggiormente trovare l'analogo di ciò che chiamiamo processo storico. Può darsi che sia attraverso il paragone con il lavoro del romanziere creatore che giungiamo a cercare, a pensare l'avvenimento storico»

²⁷ Nota del 26 marzo 1969, posta in esergo a P. Celan, *Der Meridian (Rede anlässlich der Verleihung des Georg-Büchner-Preises Darmstadt, am 22. Oktober 1960)*, in Id., *Gesammelte Werke*, Bd. III, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1983, p. 181; trad. it. a cura di G. Bevilacqua, *La verità della poesia. Il "meridiano" e gli altri scritti in prosa*, Einaudi, Torino 1993.

(EC 108-109, it. 96). Qui Marcel sembra indicare quella pista d'indagine che verrà poi intrapresa da Paul Ricoeur in *Temps et récit*.

La storia vissuta espone una densità che resiste al resoconto lineare, prestandosi piuttosto e meglio a una percorribilità teatrale, drammaturgica. Seguendo Marcel, si potrebbe dire che la temporalità vissuta si distingue dalla semplice cronologia, perché si sottrae alla pacifica sequenzialità causale e, con accento drammatico, calamita a sé eventi contemporanei e di segno opposto. Si profila qui, seppur non tematizzata da Marcel, l'idea di una radicale discontinuità storica, rafforzata dalla presenza di realtà antagonistiche e conflittuali, rispetto alle quali, come per Marcel nel caso degli ammutinamenti durante la prima Guerra, ci si sente «irrimediabilmente divisi», tra «il coraggio dei combattenti» da proteggere e «la sofferenza dei ribelli» da comprendere, senza possibilità di conciliazione e di sintesi, se non l'unica «preoccupazione di mantenere una tensione» (EC 117, it. 103), di restare vigili, all'erta.²⁸

La duplicità dei piani di realtà si riflette anche nell'esperienza del proprio Sé, che nel proprio racconto si scopre intimamente alterato. In ogni autobiografia filosofica, spesso ridotta a diletto narcisistico e autocelebrativo del filosofo, quello che si produce non è l'esaltata apoteosi della soggettività, bensì il comporsi di un'identità narrativa che testimonia della radicale non coincidenza con se stessi, il processo di reduplicazione, d'intima alterazione che si verifica nel racconto di sé: «Qui, attraverso una visuale retrospettiva, i rilievi si evidenziano con una nettezza, una *durezza* che non si manifestavano al bambino che oggi ricordo» (EC 27, it. 25-26). Reduplicazione dell'io narrante che pensa a sé bambino. Il Sé diventa Altro rispetto al sé che era. Marcel fa sua la battuta di un suo personaggio teatrale: «è vero al tempo stesso che io sono ancora e non sono più l'uomo di allora» (EC 144, it. 126). La duplicità fra "ora" e "allora" nello sdoppiamento autobiografico è la prova del lavoro che la storia compie sull'identità e sull'unità del sé. Philippe Lejeune, spesso citato negli studi sull'autobiografia per il suo *Le pacte autobiographique*, sembra ribadire la centralità ridondante del soggetto che, del racconto autobiografico, è insieme autore, voce narrante e protagonista del proprio racconto.²⁹ Ma questa definizione, che sembra confermare formalmente l'Identità in gioco, in realtà a me sembra sottoscrivere il processo d'intima alterazione del soggetto (dove accade l'alterazione se non nel luogo dell'identità?): prova dell'impossibile solitudine, anche nel luogo protetto il cui il soggetto dice "Io". «Io che sto parlando, *per questo* non sono io!» (Carmelo Bene).³⁰

²⁸ Cfr. EC 150, it. 131.

²⁹ Cfr. P. Lejeune, *Le pacte autobiographique*, Seuil, Paris 1975; trad. it. di F. Santini, *Il patto autobiografico*, Il Mulino, Bologna 1986.

³⁰ La frase è tratta dal programma "Uno contro tutti" del Maurizio Costanzo Show (trasmesso il 28 giugno 1994).

Quindi in gioco non è solo l'alterità degli altri, l'alterità intersoggettiva, ma anche un'alterità intrinseca: proprio nella coincidenza tra l'autore e il personaggio del racconto, l'autobiografia produce una sorta di sdoppiamento, di raddoppiamento e di rispecchiamento, per cui la coscienza si scopre intimamente percorsa dall'alterità, presentandosi come il risultato di un processo d'identificazione.³¹

Il percorso per diventare ciò che si è non conosce la linearità di tappe da raggiungere, in sequenza ordinata: «Il fatto di essere contemporaneamente io stesso e il mio interlocutore immaginario, o ancora di essere costui, pur non essendolo, mi procurava un piacere del quale non mi stancavo. È certo a partire da ciò che sono diventato autore di teatro (...). Vi era come la trasposizione di un'esigenza di ubiquità (...), il fatto di essere *qui* suscitava in me il bisogno di essere anche *altrove*; ma bisognava che quell'*altrove* diventasse un *qui*. In ciò (...) sta l'origine di *Homo viator*» (EC 50, it. 45).³² Sicuramente qui, come dichiara Marcel stesso, c'è un'attitudine teatrale, che in lui presenta un significato che interessa sicuramente la filosofia: nel suo teatro egli si abbandona a personaggi che si impongono alla sua visione interiore;³³ il soggetto che ne scrive non dispone né di sé né dei suoi personaggi, che sono lui stesso *come* altro e che per questo non gli appartengono.³⁴ Essi si sottraggono categoricamente a un suo "progetto deliberato" e sono capaci di rifiutare la sua autorialità, di metterne in discussione la scrittura, provocandogli uno stato anche di penosa depressione: questa è la dura lezione del legame che unisce la creazione alla ricettività, «l'idea di una ricettività creatrice» (EC 161, it. 141-142).

La duplicità impregna la sua esistenza, anche dolorosamente. Fino alla fine Marcel testimonia un senso di incoesione del proprio io: ambiguità, ambivalenza, «questo sentimento primitivo, questo *Ur-Gefühl*» (EC 248, it. 216), che è in lui come un dato di partenza, che persiste, nonostante lo sforzo durato una vita intera per colmare quella lacuna.³⁵ L'incoesione è propriamente la fatica del trovarsi "in rapporto" con sé, non immediatamente coincidenti con se stessi: il provare, del rapporto, la dissociazione. E l'idea della fine si accompagna in lui alla speranza di una "risoluzione", «che dovrebbe metter fine alle dissonanze, alla cacofonia che mi ferisce giorno per giorno» (EC 285, it. 249).

³¹ Il riferimento implicito va al Ricoeur di *Sé come un altro*, in cui vale un primato della mediazione riflessiva sulla posizione immediata del soggetto, come indica il pronome riflessivo "Sé" rispetto all'"Io". L'autobiografia potrebbe quindi intendersi come la storia dell'Io che giunge a Sé in un movimento riflessivo o, direbbe Marcel, in una riflessione seconda.

³² Corsivo mio.

³³ Cfr. EC 123, it. 107.

³⁴ Cfr. EC 19-21, it. 18-20.

³⁵ Cfr. EC 251-252, it. 220 e EC 275, it. 240.

La contemporanea presenza di ordini diversi della realtà prende però talvolta la forma dell'incrocio, perché nel vissuto della temporalità essi non possono né unificarsi né disgiungersi: l'esperienza preziosa dell'adozione di un figlio ha rappresentato per Marcel un momento in cui egli ha compreso «la misteriosissima congiunzione tra natura, libertà e grazia, (che) è forse rivelatrice di quella noi chiamiamo la storia» (EC 126, it. 109-110).³⁶ È l'esperienza di una sconnessione di elementi che fatalmente si evocano e si attraggono, nella cui tensione reciproca essi si specificano. Vale anche per il rapporto tra l'assoluto e lo storico: sconnessione accertata, ma che non decide della loro separazione, poiché essi si agganciano indissolubilmente: «La Storia non è una semplice successione: al centro della Storia c'è qualche cosa che è al di là della Storia e che le dà senso e portata» (EC 192, it. 169). Anche i piani distinti del privato e del pubblico si danno intrinsecamente intrecciati: in più occasioni, Marcel fa emergere, sembra senza intenzione, il legame che traspare tra l'esperienza personale e il mondo e la storia. Ad esempio, mette insieme una considerazione di carattere politico-storico – la calma stagnante e senza splendore precedente la prima guerra mondiale – e un'esperienza di carattere intimo-privato: un suo disagio adolescenziale, indotto dall'educazione opprimente e apprensiva della zia, che unisce paura dei microbi e del contagio, sessualità repressa, stato ossessivo prodotto da un periodo di pigrizia intestinale,³⁷ tanto da arrivare a percepire lo scoppio della guerra anche come un momento di liberazione dal proprio "io", dalla sua preminenza o otturazione.³⁸ O anche ricordando le settimane di poco precedenti l'inizio del secondo conflitto mondiale, con pochi tratti Marcel dipinge una densissima situazione insieme storico-epocale e personale: «L'avvenire sembrava chiuso, il presente solo contava ed era impossibile da vivere (...). Conservo un ricordo stranamente vivo della notte passata all'aperto (...). L'angoscia aveva fatto posto a un sentimento singolare che non era privo di dolcezza: era come se, scomparse tutte le sicurezze umane, avessimo fiducia solo nell'Invisibile» (EC 177, it. 156).³⁹ O quando ricorda la figura di Charles De Gaulle, morto durante la stesura dell'autobiografia marceliana: pur giudicandone severamente gli errori come uomo politico, Marcel rimane toccato dalla sua ultima volontà di farsi inumare in un piccolo cimitero di campagna, vicino alla figlia prematuramente scomparsa: «Come spiegare bene a me stesso la connessione che ho tentato di operare fra questo avvenimento carico di un tale peso storico e determinate circostanze di ordine privato?» (EC 195, it. 171-

³⁶ Sull'esperienza della paternità di Marcel è utile riprendere il capitoletto *La fecondità in Il tempo e l'Altro* di Levinas.

³⁷ Cfr. EC 57-58, it. 51-52.

³⁸ Cfr. EC 93, it. 82-83.

³⁹ Trad. leggermente modificata.

172). Oppure, quando ammette la recente passione per la Storia, nella sua ampiezza, profondità e lontananza e la connette con la sua attuale situazione di anziano infermo: «Questo interesse rinnovato per il passato storico mi sembra abbastanza misteriosamente in rapporto con le deficienze di cui attualmente soffro» (EC 196, it. 173). È una debilitazione fisica, personale, che lo avvicina alla condizione umana crocifissa nel grande racconto della Storia, fino ai campi di sterminio, alla segregazione razziale, all'umiliazione e all'avvilimento della dignità umana.

4. *Una vita, l'impossibile credibile*

Un'altra caratteristica fondamentale del genere autobiografico è magnificamente declinata da Marcel: il racconto di una vita riuscita, quella cioè che, riprendendo l'espressione di Nietzsche, conduce il soggetto a “diventare ciò che è”, è costellato di possibilità scartate, di tentativi falliti. Marcel non riuscirà a diventare concertista; rimpiangerà l'incontro mancato con la matematica, con la sociologia; non potrà combattere nelle due guerre, per problemi fisici e di salute; si rende conto, in tempo utile, di non poter diventare un romanziere.

Ma il racconto di una vita riuscita è anche – come nel caso di Marcel – il racconto di una possibilità esistenziale effettivamente essenziale che si compie però deviando dalla sua diretta attuazione reale. Il primo sogno infantile di Marcel è quello di diventare esploratore, pur sapendo bene di essere privo delle necessarie attitudini fisiche.⁴⁰ Come un novello Salgari a cui non fu mai possibile viaggiare nei paesi lontani in cui ambientò la maggior parte dei suoi romanzi, Marcel ripropone nel racconto della sua storia la condizione esistenziale in cui si prova *la perentoria necessità di un'esigenza irrinunciabile insieme alla sua impossibilità*. Ciò che sentiamo di dover fare, diventare, essere, è necessario eppure impossibile: alla luce tersa di una consapevolezza irrinunciabile, in questo momento e luogo inevitabile, accettiamo il limite che s'impone, ed esso, forse grazie a quel gesto di “passività agita”, si offre a una dilatazione immaginativo-speculativa.

Quella direzione impossibile – diventare esploratore – che è per Marcel la vocazione essenziale del suo essere, resta il suo atteggiamento verso il mondo, che egli riuscirà a praticare decifrando la musica, o scovando, come direttore della collana *Feux croisés*, nuovi autori: «Questa ricerca aveva un po' il carattere di una caccia» (EC 134, it. 117), o intendendo la propria ricerca antisistemica come un cammino che lo vede *homo viator*, con «quella

⁴⁰ Cfr. EC 23, it. 21.

gioia di andare alla scoperta che avevo provato durante tante passeggiate, fin dalla prima infanzia» (EC 23, it. 21). Una vocazione esploratrice ch'egli definisce «una costante nella mia vita. Filosoficamente, mi è ben sembrato che esplorassi delle regioni che erano state non sufficientemente individuate. Anche il mio teatro è in un certo modo un'esplorazione, poiché è un teatro che è una ricerca» (GM 111). La vocazione della propria vita è raggiunta coerentemente, diversificando il piano di realizzazione. L'attitudine all'esplorazione è ottenuta altrimenti: «era come se questa esigenza di esplorazione si fosse traspota su tutt'altro registro» (EC 279, it. 244).

Il cadenzare dell'impossibilità e della necessità sembra caratterizzare la sua esistenza: figlio unico, si sente necessariamente spinto ad aprirsi all'immaginazione di fratelli e sorelle, estroflettendo la sua solitudine nella moltitudine dei personaggi teatrali e degli amici che ricorda nei suoi scritti autobiografici. Sgraziato e impacciato nel suo corpo inadatto è fra i primi a parlare filosoficamente del corpo proprio.⁴¹ *La scrittura filosofica, insieme a quella teatrale, diventa il luogo dell'impossibile credibile e praticabile.*

In questo cammino che conduce a sé è scartata qualsiasi progettualità costruttiva: non c'è progetto e anticipazione che tenga, nessun piano preordinato dalla volontà o dal pensiero. Anche gli incontri, che poi si manifesteranno nel loro carattere rivelatore, si sono sempre presentati nella veste dell'Impredicabile:⁴² «Non penso di essermi ingannato scegliendo la via che doveva essere la mia, ma è certo che non avevo allora la minima idea delle condizioni nelle quali sarebbe proseguito il cammino di cui fatico oggi a ricostruire gli esordi così incerti» (EC 79, it. 70). Interrogato sulla sua vocazione, Marcel ammette infine di averla realizzata: «non vedo come avrei potuto condurre una vita totalmente diversa da quella che è stata la mia» (GM 111-112).

5. «Ho orrore della dispersione»⁴³

L'autobiografia poi, come in apertura del nietzschiano *Ecce homo*, è un rendere grazie alla vita, per Marcel soprattutto nella persona di coloro che l'hanno guidato e accompagnato nel percorso esistenziale, e a cui egli *deve* un gesto di gratitudine. L'accento va di nuovo sull'intersoggettività: sono figure con cui egli sente di avere un conto ancora aperto, come con il padre rispetto al quale nutre «il più profondo rimpianto di non averlo abbastanza compreso in vita, con una sensazione di debito da saldare» (GM 9). L'auto-

⁴¹ «Non ero molto amico del mio corpo, mi ingombrava» (EC 73, it. 66). Vedi anche EC 43-44, it. 39-40.

⁴² Cfr. EC 111, it. 98.

⁴³ EC 289, it. 253.

biografia è sempre un momento di “restituzione” come per l'amico prematuramente scomparso: «Oggi si abusa della parola *presenza*: ma (...) io ricordo ancora Henri Franck e lo dichiaro presente, non uso un artificio letterario (...): ciò che affermo è una certezza esistenziale invincibile» (EC 67, it. 60). Henri Franck, un giovane eccezionale, per tutti destinato a un grandioso futuro come filosofo e poeta: «Henri Franck significava per me l'apertura» (EC 65-66, it. 58-59). L'autore pressoché sconosciuto di un solo poema, *La Danse devant l'arche*, la cui vita ingiustamente si concluse per un'affezione polmonare, a soli ventiquattro anni, ora risale in superficie, alla luce del mondo, grazie al ricordo di Marcel.⁴⁴

Rispetto a tutti coloro che ha conosciuto, Marcel sembra nutrire il desiderio di provvedere alla giustizia che manca alla loro biografia: il bisogno di rendere giustizia e riconoscimento/riconoscenza a esistenze altrimenti obliate; rendere merito a coloro che sono fuggacemente apparsi sulla scena del mondo, salvare nel ricordo quelle esistenze dalla *dispersione*, come quando in tempo di guerra, in servizio presso la Croce Rossa, Marcel si adoperava per rintracciare i dispersi. Egli chiama Henri Franck «compagno di eternità»: «e dicendolo ho lo strano sentimento di riportare una specie di vittoria su quell'elemento dispersivo che è al centro di tutti i nostri rinnegamenti» (EC 67, it. 60). Dispersione, che non è solo quella di coloro che sono scomparsi troppo presto, ma è anche quella forza oscura che opera al centro dell'esistenza umana, degradandone la dignità, a più livelli: come erosione del tessuto etico e sociale, o come degradazione dell'ambiente naturale. In tutto ciò Marcel scorge l'allentarsi del legame dell'uomo alle sue radici ontologiche: «Se la mia opera ha un senso, mi sembra che bisogna cercarlo nello sforzo tenace che ho sostenuto durante questi sessant'anni per individuare (...) il baratro rasentato da tanti pensatori con un'incoscienza che sconcerata» (EC 203, it. 177-178).

Altre figure emergono dal racconto riconoscente di Marcel: Bergson, Michel Alexandre e Victor Delbos. O Daniel Halévy, alla cui capacità editoriale Marcel crede non si sia resa giustizia.⁴⁵ Ma talvolta sono passaggi di sfuggita, incontri mancati di un soffio, come quello del cognato: «un assente, presente quanto i vivi, era Edmond Boegner, che purtroppo non ho conosciuto. L'ho appena intravisto, da una porta socchiusa, al principio della guerra. Medico ausiliario, fu ucciso nel 1916 (...). Tutto mi prova che tra noi si sarebbe stabilito un legame fraterno (...). Non mi sono mai con-

⁴⁴ Come la figura innocente della cuoca Marion, ingiustamente accusata del furto di un nastro da un adolescente Rousseau colpevole e codardo, che ora, anziano, ricorda quella giovane amabile, onesta, stimabile, di cui mai il mondo sarebbe venuto a conoscenza (cfr. J.-J. Rousseau, *Les confessions*, cit., vol. I, p. 84, it. 86).

⁴⁵ Cfr. EC 134, it. 117.

solato di non averlo conosciuto su questa terra. Ma confesso che mi rimane la speranza di incontrarlo diversamente e in una dimensione che non è quella del nostro mondo terrestre» (EC 121, it. 105-106). Un messaggio analogo si ritrova nel breve ritratto di Charles Du Bos, scrittore e grandissimo critico letterario, ma sacrificato in corsi privati, essendogli stata preclusa la carriera universitaria: «Mi sembrerebbe di peccare contro la verità essenziale se non rendessi testimonianza a una persona che mi ha dato tanto e alla quale mi sento legato ben oltre i limiti di questa esistenza. A casa sua ho incontrato grandi personalità, come Scheler, Jakob Wassermann e Rainer Maria Rilke» (EC 132, it. 115). Sono figure che emergono in quanto ricordate, il cui incontro è 'rimandato' a un'altra scena di là da venire. Il racconto autobiografico di Marcel allarga, spazia oltre il limite previsto dal racconto di una vita, e ciò riveste un significato particolare per la coscienza che Marcel ebbe del mondo invisibile, della realtà occulta, per la sua apertura ai diversi ordini della realtà, visibile, invisibile e infravisibile, storica e sovrastorica.⁴⁶ Il suo discorso apre sull'al di là, senza poterlo dire. Il desiderio di lasciare un'immagine di sé che possa parlare ai posteri e sfidare il tempo, aprendosi all'immortalità, si unisce in Marcel alla testimonianza di aver già incontrato nell'esistenza tracce d'immortalità, e questo sfata la sequenza: vita-fine della vita-immortalità. Anche nel pensiero inevitabile di dover passare la soglia angosciosa e straziante della morte, crudele soprattutto per la separazione imposta dal mondo-degli-altri, resta ferma in lui la fiducia di sentirsi "atteso" da quegli altri, a lui cari, sempre già presenti nella sua vita, che insieme compongono quel corpo mistico in cui solo è possibile intuire la presenza di Dio.⁴⁷ Nella sua autobiografia, Marcel non lavora quindi a un bilancio consuntivo della propria esistenza e della propria opera filosofica: il rendiconto non si chiude, il discorso resta aperto su una meta ancora da raggiungere al di là dei limiti della propria vita, ma di cui la sua vita in corso è già intrisa, conferendo a essa «questa speranza invincibile, questo slancio di tutto il mio essere, verso quale luce, verso quale risveglio!» (EC 12, it. 12).

⁴⁶ «All'orizzonte del mio pensiero e anche della mia vita quotidiana, scorgo una fiducia non incrollabile ma sempre più ferma in quest'altra realtà la cui presenza può solo render sicuro in qualche modo il nostro cammino sempre più vacillante in mezzo a un mondo in via di disgregazione» (EC 221, it. 194).

⁴⁷ Cfr. la parte finale de *Il mistero dell'essere* sul corpo mistico e GM 53.

Abstract

Forty years after his death (1889-1973), this paper reminds Gabriel Marcel, re-tracing the autobiographical side of his work. In it, Marcel lifts the veil on the experiential background on which his writings stand out. What emerges is a style of search in constant dialogue with the existence, touched by that "bite of reality" which opens to the 'concrete philosophy', to a tale of self in which interweave different orders of reality: nature, freedom and grace; time, history and eternity in their profiles of visibility and invisibility, of reality and fiction. Marcel's autobiography testifies the structural relatedness of the subject which involves the ethical, ontological and religious contemporary reflection.